

■ SPECIALE FRINGE

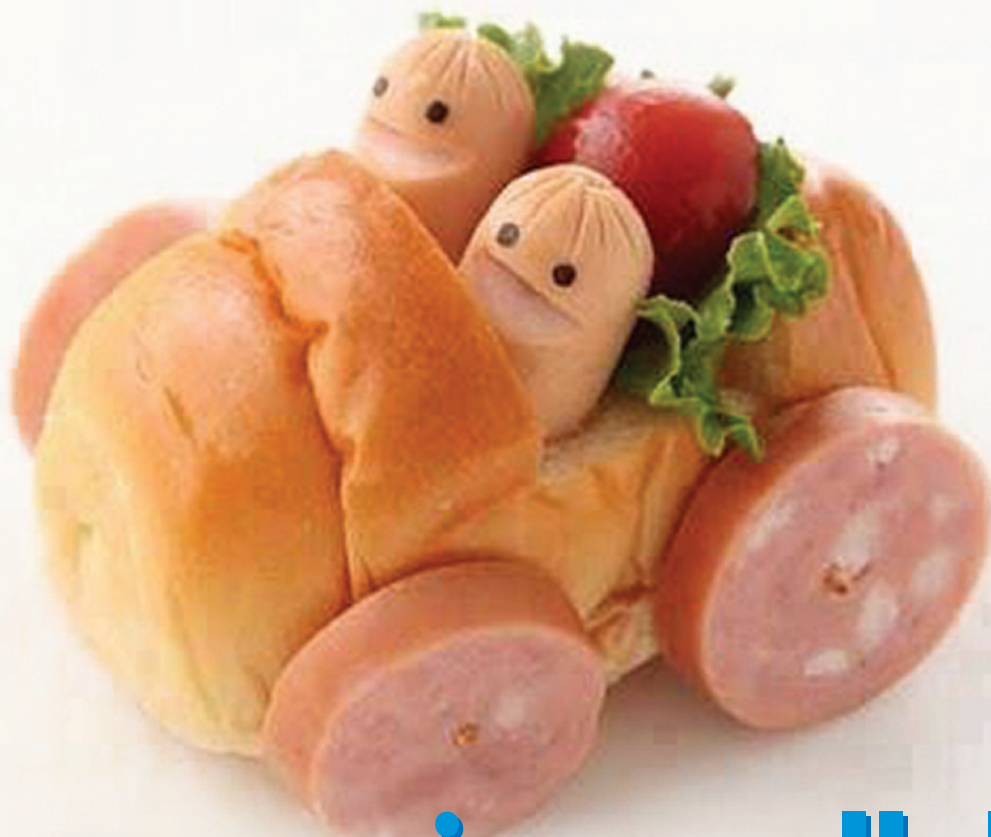
**A tu per tu con...**  
*Gli attori e i registi  
che hanno partecipato  
al festival romano*

■ ARTE

**Esibizionismo  
artistico**  
*La moda delle  
performance osé*

■ DOSSIER

**Drogati di gioco**  
*Un'indagine  
sul vizio  
rovina famiglie*



# L'economia parallela ANTI-CRISI

**Low cost, sharing economy, condivisione, baratto: una montagna di termini che descrivono lo spendere meno come una forma di 'new age', ma 'battezzare' la decrescita felice non la rende meno 'obbligata'**



**CENTRO  
SUONO**

**LA TUA MUSICA, LA TUA CITTA',  
LA TUA RADIO.**



VITTORIO LUSSANA







**S**ecundo Nathan Schneider, autore del libro "Thank You, Anarchy" e collaboratore di The Nation, New York Times e The Chronicle, la 'sharing economy' (che lui definisce "la distruzione creativa del capitalismo") non è altro che un nuovo mezzo per i 'Big business' di insinuarsi ancora di più nella nostra vita.

sfruttando le nostre relazioni interpersonali e trasformando qualsiasi tentativo di generosità in un atto di consumo. Un giudizio così critico su quella che per molti è una delle risposte più efficaci alla crisi non è per niente infondato, se andiamo a vedere come, al di là del risparmio per gli utenti, la maggior parte delle piattaforme che consentono la condivisione generi grandissimi giri di affari, spesso annullando qualsiasi forma di garanzia nei confronti dell'indotto che creano. Ne sono un esempio le piattaforme di crowdsourcing, tipo 'Mechanical Turk', che 'impiegano' centinaia di migliaia di persone a condividere il proprio lavoro in forma di cottimo (immissione dei dati, raccolta pacchetti, fare commissioni). Lavoro che viene pagato in media dai 2 ai 3 dollari all'ora.

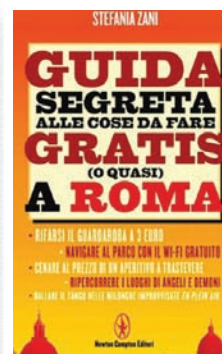
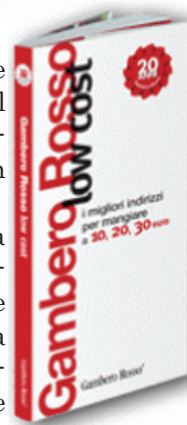
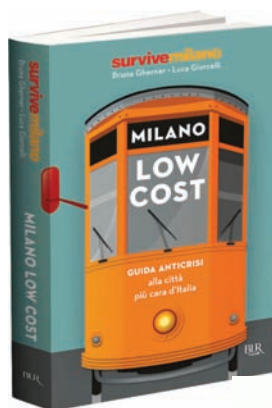
Eppure, se andiamo ad analizzare, il risalto mediatico dato a questo comparto continua a diffondersi come un'idea di apertura verso un qualcosa di politicamente corretto. Termini come collaborazione e condivisione sono i 'peace and love' di una nuova era. Ma se da una parte è vero che il principio di condivisione potrebbe aprire la strada a una società più giusta e sostenibile (quella in cui si consuma meno e si collabora di più), dall'altra, a meno che i nuovi modelli economici non siano perseguiti creativamente e in modo convinto, quello aziendale vincerà per impostazione predefinita. In realtà, ha già vinto: il settore dell'economia convenzionale di condivisione costruito sul capitale di rischio e del lavoro sfruttato è un business multimiliardario, mentre l'idea di un'economia reale di condivisione basata sulle cooperative, la solidarietà dei lavoratori e la 'governance' democratica rimane un'ideale inattuabile.

Ciò che invece viene detto meno è che, in realtà, lo 'sharing' è un modo per risparmiare denaro in una economia 'tiepida', che non risolve affatto il problema dell'assenza di potere di acquisto.

## Consumo collaborativo e low cost

La verità, in termini pratici, è che l'ipotesi di risparmio spesso riguarda beni e servizi che, già di per sé, appartengono a un paniere da ceto medio. Per essere più diretti: a cosa può mai servirvi una guida sui ristoranti italiani dove si mangia con meno di 30 euro, se il mio budget mensile non mi consente di andare neanche una volta al mese in pizzeria, dove il costo medio è di 10 euro a persona?

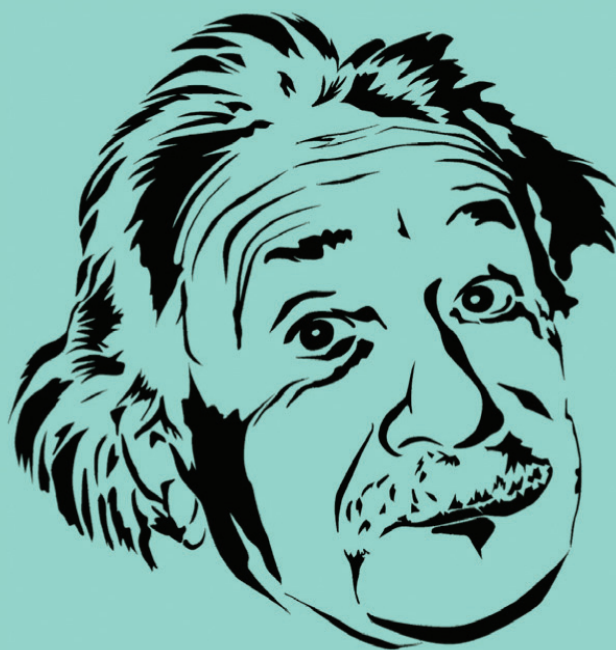
Insomma, l'input di base è sempre una spinta consumistica, anche se contenuta. Lo potete verificare andando a visitare alcuni siti dai nomi suggestivi: [www.voglioiviverelowcost.it](http://www.voglioiviverelowcost.it), [www.vitalowcost.it](http://www.vitalowcost.it), [www.vivalowcost.com](http://www.vivalowcost.com), [guidalowcost.blogspot.com](http://guidalowcost.blogspot.com). In poco meno di dieci minuti di navigazione, vi renderete conto che per avere un determinato sconto dovete acquistare un bene o un servizio che, secondo i 'dictat' della crisi, rientra nella categoria 'superfluo'.





**LA MENTE È COME  
UN PARACADUTE.  
FUNZIONA SOLO  
SE SI APRE.**

Albert Einstein



**[www.upter.it](http://www.upter.it)**



**UNIVERSITÀ  
POPOLARE DI ROMA**  
*Impresa sociale*



Via Quattro Novembre, 157 - 00187 Roma - Tel. 06.6920431



stima che circa 700 mila persone soffrano di 'ludopatìa', la percentuale di chi ha giocato almeno una volta (Lotto, Superenalotto, poker on line, 'Gratta e Vinci') sarebbe passata dal 42 al 47% solo dal 2008 al 2011. per lo più il fenomeno riguarda il centro-sud, in particolare persone disoccupate o inoccupate con un basso livello di istruzione. Tuttavia, oggi a tentare la sorte e ad essere a rischio sono anche le donne in età adulta e gli adolescenti. Ci ritroviamo, insomma, con circa 19 milioni di scommettitori e 3 milioni a rischio 'ludopatìa', mentre un milione si è già ufficialmente ammalato secondo gli ultimi dati dello studio Ipsad dell'Istituto di Fisiologia clinica del Cnr di Pisa. Mentre lo Stato continua a pubblicizzare il gioco, coloro che ne sono divenuti dipendenti sono lievitati nel corso degli anni e, nell'attuale contesto di crisi economica, il fenomeno è ancor più pericoloso. Pur sapendo che la dimensione ludica resta fondamentale per



**Gaetano Morrone**, *psicologo*

l'essere umano, conosciamo veramente la ludopatìa? Ne soffre il 3% della popolazione adulta, secondo l'Organizzazione

mondiale della sanità (Oms). Siamo in grado di affrontare questo nuovo allarme sociale? Le direzioni sanitarie locali sono in grado di affrontare questa patologia? Lo abbiamo chiesto al **dott. Gaetano Morrone**, *psicologo, mediatore, assistente sociale, dipendente dalla Asl Napoli 1 e giudice onorario presso il Tribunale per i minori di Napoli*.

## **Dottor Morrone, cosa si intende per ludopatìa?**

“Per ludopatìa si intende una forma di dipendenza patologia dal gioco. Spesso si usa il termine addiction per identificare diverse forme di dipendenza, non necessariamente da una sostanza, ma una dipendenza da qualcosa: dal gioco, dal sesso, dall'acquisto, da Internet. L'addiction è caratterizzata da un comportamento compulsivo e da un desiderio forte di assumere una sostanza oppure un determinato tipo di comportamento. La ludopatìa è una delle tante forme di dipendenza. Il termine addiction sta ad indicare un comportamento di abuso, un intenso coinvolgimento nella ricerca e nell'impiego dei sostanze, o di assumere un determinato comportamento, una ricerca estrema, compulsiva e ossessiva del gioco d'azzardo in questo caso, e da un'alta tendenza alla ricaduta dopo l'interruzione”.

## **Quali sono le cause?**

“Esistono diverse ipotesi”.

## **Come inizia la dipendenza?**

“La dipendenza inizia quando non esiste più libertà di scelta dal comportamento, se non esiste opzione di scelta qualunque

tipo di comportamento diventa patologico. La dipendenza è una risposta rigida/obbligata ad uno stimolo. Si inizia ad essere dipendenti da qualcosa quando il comportamento non è più libero, anche se inizialmente si sceglie di assumere un comportamento o una sostanza e si prova piacere, gradualmente nel momento in cui aumenta la dipendenza paradossalmente diminuisce il piacere. Il giocatore patologico non trova più il piacere iniziale”.

## **Perché alcuni riescono a interrompere più facilmente un circuito di dipendenza e altri no? Da cosa dipende?**

“Le forme di dipendenza nascono da uno scarso controllo degli impulsi. Alcune persone riescono a smettere perché hanno una capacità maggiore di elaborare gli stimoli che agiscono su di noi, una capacità mentale elevata rispetto ad altri, e riescono meglio a controllare gli impulsi, compreso il comportamento che lo stesso cervello produce, chiaramente molto dipende anche dagli aspetti cerebrali di base. In modo sintetico si potrebbe dire che c'è la necessità di integrare il livello psico-sociale con i risultati della recenti ricerche biologiche e neurochimiche”.

## **Esiste un rapporto tra dipendenza dal gioco e crisi economica?**

“Dal mio punto di vista, in generale la dipendenza e il comportamento compulsivo non trovano un'unica spiegazione nella definizione di patologia in senso medico stretto. Una ricerca condotta sulla guerra del Vietnam ha analizzato nel tempo il modo



# Andrea e quella necessità di 'sbancare' per tornare a vivere

*Chi gioca è un frustrato, tendenzialmente aggressivo e mal tollerante, alcol e sigarette lo accompagnano sempre e rischia di cadere facilmente in depressione. In generale è maschio, di scarso livello sociale, culturale ed economico. Questo è il 'profilo-tipo' secondo alcuni studi di esperti. Abbiamo conosciuto Andrea P., giocatore incallito, che ci ha raccontato la sua storia, di come è nata quella passione per il gioco che gli ha modificato la vita. Attraverso le sue confessioni abbiamo appreso di tanti piccoli particolari che ci hanno svelato un mondo spesso ignorato, 'chiuso' a chi non ha la stessa malattia. Un mondo che vale la pena di conoscere per capire e riflettere su quanto la 'coscienza' possa condurci a prendere in giro noi stessi, pur nella apparente piena consapevolezza di sé*

**Q**uando lo raggiungiamo, Andrea è seduto al tavolo di un bar, in compagnia di se stesso e di un bicchiere di birra. Il suo sguardo non ci sfiora nemmeno nel momento del saluto. Rimane là, a vagare nel vuoto dei pensieri che, speriamo, possa sviscerarci. E quando casualmente incrocia gli occhi di una cameriera di passaggio, Andrea manifesta la sua improvvisa rabbia: *“Ma che ca...guarda? Non deve guardarmi così, quella!”*. Ecco uno dei sintomi di cui parlano gli esperti, aggressività. Allora è vero, pensiamo, è proprio così. Il colloquio/monologo che dopo ha avuto inizio, ci ha svelato una persona fragile, attualmente sprofondata nel baratro del gioco e nel fondo della sua stessa vita. Una persona pentita da un lato per certe scelte, ma consapevole allo stesso tempo di poterle rifare ancora, se ne avesse la possibilità. Il

gioco è una vera condanna, un marchio che ti porti appresso una vita intera, l'unico in grado di farti sentire vivo, proprio nel momento in cui ti sta succhiando linfa. Si gioca per fare il colpaccio della vita, per sfuggire a una esistenza di stenti e debiti, anche perché non c'è banca o mestiere al mondo che possa offrirti un gruzzolo ingente e immediato per la svolta vera. Il giocatore è un perdente, ha perso e sa che perderà ancora, ma sa anche che nessuno può togliergli la speranza di 'sban-care'. L'unica ricchezza rimastagli, è quella speranza appesa a un filo, a un gettone, che poi sia testa o croce, non può saperlo. In ciò si racchiude tutta la sua fortuna o sfortuna.

Andrea, facciamo una ipotesi veloce: hai vinto alla prima botta, 1000 euro. Cosa fai?

“Li rigioco”.

E se alziamo la posta a  
10.000 euro?

“Ora come ora non tornerei a giocare per un anno”.

## Perché?

“Avrei recuperato. Almeno una parte”.

E resistesti tutto quel tempo?

“Sì. Quando sei a zero ti rendi conto delle cazzate che hai fatto”.

## Hai pensato a un prestito?

“E chi te lo farebbe? Le banche come i privati. Sono un giocatore”.

## Come ci sei finito nel 'giro'?

“Per scherzo. Sono entrato in un casinò dieci anni fa con 10 mila lire. Ne ho vinte 350 mila. Sembrava facile, troppo. Poi ovviamente perdi. E per rifarti giochi, ma continui a perdere. Entri senza volerlo in un circolo vizioso, in cui devi giocare per recuperare, ma più vai avanti più la somma da recuperare cresce”.

**“Sfiga”, ti sarai detto?**

“Beh, siamo scaramantici. Le ho provate tutte. Dal sale nel taschino al cornetto, le mutande rosse... Dai sempre la responsabilità della tua perdita a qualcuno o qualcosa. Ti serve un appiglio. Non te la prendi mai con te stesso. Allora: se gioco in tua presenza e perdo, guai se ti fai rivedere. Te ne devi andare!”

Che vincita dovresti fare  
per non giocare più?

“Centomila euro, penso. Non lo so. Forse sì, forse no. La differenza di quando giochi e hai soldi, un po’ come è capitato a

me all'inizio, è che vinci facilmente. Quando sei ricco, vinci. Giochi in relax, senza assilli. Se non hai soldi, invece, perdi. E sei destinato a perdere sempre di più. Perché anche se vinci una somma discreta di qualche migliaio di euro (e capita) non ti serve! Sei troppo in 'debito', quindi sei costretto a riutilizzare tutto e ovviamente continui a perdere. Alla fine ti ritrovi in un baratro".

**Ora ti vedi così?**

"Sì, ora sì".

**Ci sono dei programmi per uscire da situazioni come la tua, lo sai?**

"Cazzate. Non hai più nulla. A cosa ti servono? Il programma non esiste. Dovrebbero mettere un tetto per i giocatori".

**Dunque: se non hai soldi, puoi resistere, se li hai li finisci perché non hai volontà di opporti. Solo una questione di soldi?**

"Per un giocatore queste salette, quei piccoli 'casinò' sono ovunque. Anche il bar sotto casa è spesso dotato di slot. Oltretutto quelle sale sono

aperte 24 su 24 (guarda un po' lo Stato lo permette, mentre per altri esercizi come i locali notturni fissa parametri più rigidi). Per cui se un giocatore ha disponibilità, è sempre messo nelle condizioni di andare a giocare. Si astiene solo se non ha nulla. Morale della favola: alla fine non avrà nulla. I casinò invece sono tutt'altra musica!".

**I casinò sono più 'democratici'?**

"Si tratta di ambienti sotto controllo. Più da professionisti. Se decidi di andare là parti già con un capitale preciso. E oltretutto ti devi spostare fisicamente, un vero e proprio viaggio di scopo. Se perdi te ne vai, di solito. Nelle salette entri sempre, tanto un bancomat lo trovi subito. E poi ormai con le nuove slot si gioca direttamente con il soldo di carta. E' micidiale quello che fa lo Stato così. Queste macchinette invece sono gestite da gestori di bar! E quello che c'è sotto chi lo sa? Per esempio, almeno tre volte al giorno le macchinette si spengono, la rete si perde. Perché? E guarda caso quando

ritorna la connessione, prima che esca una vincita, ne passa di tempo!".

**Lo Stato secondo te ha solo legalizzato l'azzardo, allora?**

"Te l'ho detto, hai capito come funziona, no? Prima con le macchinette a gettone, ti illudeva che non ci fosse l'azzardo. Mettevi 1 euro a partita. Anche due. Caricavi nella slot il tuo capitale e giocavi, a 25 centesimi a puntata minima. Vincita massima? 100 euro a volta. Non è vero, però, che vinci solo 100, puoi vincerne di più, 400 o 500 anche, ma sempre a 100 alla volta. La macchina scarica così. Anche questa è un'illusione creata per dirti che non c'è azzardo, no? Poi c'è un bonus speciale di cui però non risulta traccia 'ufficiale'. Lo sai solo se giochi e i giocatori abituali lo conoscono".

**Di che bonus 'nascosto' parli?**

"Se infili, cioè se azzeccchi 5 uova d'oro, la slot ti regala un bonus. Intanto hai vinto i tuoi 100 euro che la macchina scarica direttamente. Se sei un giocatore

**10 anni di Gratta e vinci** *A partire dal 2004, il biglietto da grattare con una moneta ha distribuito complessivamente vincite per oltre 52 miliardi di euro, circa 14 milioni di euro al giorno.*

Da una giocata minima di 1 euro al 'miliardario' da 30 euro, la formula del gratta e vinci non conosce crisi. Sarà per l'ambitissima possibilità di ricevere una rendita vitalizia per un buon vent'ennio (l'ultima vincita di questo tipo è stata registrata ai primi di agosto) o, magari, la casa dei tuoi sogni ed ecco che dal tabaccaio sono in molti ad accompagnare il caffè e le sigarette con un pizzico di azzardo. Sembra un gioco innoquo, quasi come la tombola del-

l'oratorio. Ma purtroppo non è così. Anche questo può diventare una vera e propria dipendenza nella quale 'perdere' parecchio denaro. I giocatori incalliti si riconoscono subito: acquistano biglietti in grossi quantitativi (perché su 10 biglietti qualcosa vinci sempre) e più costa il biglietto, maggiore è la sensazione di vincere. Ma a conti fatti, a meno che non ti capiti una cifra a quattro zeri, fra quello che si spende e ciò che si vince si è sempre in perdita.



## Altre anomalie?





“Deve innanzitutto comprare le macchine da gioco, deve rispettare alcuni passaggi obbligati e ottenere una serie di documenti e certificati. Una volta adempiuti tutti gli oneri, deve poi riuscire a piazzare le slot all’interno di altre attività. Da questo momento in poi, il lavoro sarà di manutenzione dei dispositivi di gioco, di assistenza e riparazione, di rifornimento di monete e, ovviamente, di riscossione della percentuale dell’incasso”.

### Quali sono questi passaggi obbligati?

“In primis, in quanto società, bisogna aprire una partita Iva. Poi rispettare tutto l’iter burocratico. È necessario ottenere i permessi, perciò ci si rivolge ad uno dei concessionari operativi in Italia, i quali si occupano anche della regolarizzazione delle macchine e della riscossione delle tasse da parte dello Stato (l’AAMS - l’organo dello Stato competente che gestisce tutto il monopolio del gioco - cede i diritti di concessione a grandi società, come Bi-plus o Lottomatica). Queste società, in genere, richiedono come garanzia per il rilascio delle concessioni, un acquisto minimo. Quella a cui mi sono rivolto io, la Bi-Plus, ha fissato il minimo a 10 dispositivi. Ciò ha comportato inevitabilmente anche l’acquisto di 10 nulla osta - il permesso rilasciato direttamente dall’AAMS, che contiene il codice identificativo di ogni slot e i documenti ad essa relativi -, perché ogni macchina deve esserne necessariamente munita. Dal concessionario, si ottengono infine, i PDA - una sorta di sim card da porre all’interno di ogni slot - che funge da modem

wireless e invia la lettura delle entrate e delle uscite delle macchine direttamente al monopolio. Solo dopo aver adempito a tutti i requisiti richiesti, è possibile stipulare il contratto con la società di concessione e solo a questo punto si può procedere all’acquisto delle macchine”.

### A questo punto cosa succede?

“Vado in giro per produttori specializzati, alla ricerca della soluzione che reputo più conveniente. Acquistate le macchine, devo poi presentarmi nei vari esercizi e cercare di piazzarle. Trovati gli esercenti interessati a questo tipo di servizio, stipulo il contratto con l’esercente stesso e posso portare la slot nella sua attività, con il nulla osta di distribuzione. Infine, attivo la macchina, creo i collegamenti con il modem - affinché sia subito visibile la rilevazione di attività - e carico le monete nel dispositivo. A questo punto la slot è pronta per l’uso. Poi passo ogni settimana a riscuotere la mia parte. In realtà lo stesso esercente potrebbe rivolgersi ai concessionari se possedesse le mie competenze. Ma nel 99% dei casi, almeno in Italia, queste competenze sono esclusive della mia figura professionale”.

### Il contratto con l’esercente cosa prevede?

“Stabilita e accettata la percentuale da dividere con l’esercente (io, ad esempio, offro il 50%, ma ogni gestore stabilisce la sua percentuale), divento una sorta di intermediario tra l’esercente e il concessionario. Mi devo occupare dell’iscrizione dell’esercente al monopolio dove verranno protocollati tutti i

## 1895: la prima slot machine

*Quello che anche i suoi giocatori più incalliti ignorano è come nacque la slot machine e chi ne fu l’inventore. Si tratta di Charles Fey, immigrato bavarese, che nel lontano 1895 ideò, forse a sua insaputa, quello che sarebbe diventato uno dei più conosciuti strumenti di gioco in tutto il mondo. Aveva ancora 23 anni Fey, quando a San Francisco costruì una machine in grado di far vincere del denaro. In circolazione infatti c’erano già alcune macchinette che permettevano di giocare a poker ma distribuivano caramelle e sigarette in premio. Nell’invenzione di Fey bastava inserire un penny e tirare il braccio meccanico (da cui uno dei nomi con cui venivano chiamate le slot, “Ladro con un solo braccio”). La vincita più alta della prima macchina fu di 50 cents. Le combinazioni non erano molte, inizialmente Fey introdusse solo tre simboli. In caso di vincita, l’apparecchio emetteva il tipico suono del campanello, suono che è rimasto per decenni in tutte le successive slot machine.*

*Nacque così la Liberty Bell (Campana della Libertà), che tanta fortuna portò al suo inventore. Fey, infatti, si aprì subito un laboratorio dove costruiva e migliorava le sue slot, dominando incontrastato il mercato per anni. Il terremoto di San Francisco lo mandò in rovina e presto altre figure si imposero al suo posto e con esse nuovi sistemi che nel tempo contribuirono all’evoluzione di questo gioco semplice quanto geniale. L’America ormai era impazzita per la Liberty Bell, facile che qualche ricco signore si buttasse a capofitto nel nuovo business. Nel 1909 Herbert Stefan Mill di Chicago ideò la sua Mills Liberty Bell che a differenza della precedente era molto più ricca di simboli. Fu proprio questa a divenire la slot più famosa del Paese, senza nulla togliere però all’invenzione di Fey, alla cui memoria, ancora oggi è dedicata una targa, che sorge a quanto pare nel punto in cui tutto ebbe inizio, quando l’immigrato bavarese costruì la sua “tre rulli”, “il cui disegno di base continua a essere utilizzato nei dispositivi meccanici di oggi”, recita la targa. A Fey in effetti si deve tutto. Il resto è solo storia. La slot originale, conservata al Liberty Belle Saloon and Restaurant in Reno, lo testimonia.*

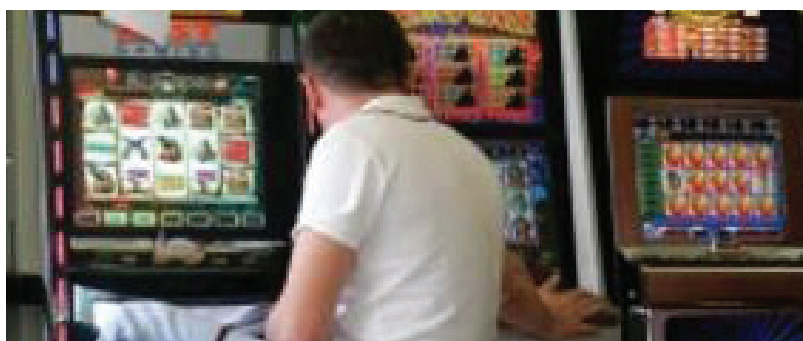
documenti relativi all'attività che ha iniziato a utilizzare le slot (partita IVA, licenza del bar ecc.), in modo che ogni esercente possa essere rintracciato e controllato sul sito del monopolio. Il contratto si presenta in triplice copia e deve necessariamente portare le firme del concessionario, del gestore e dell'esercente. Per poter firmare il contratto e installare una slot machine in un'attività, deve essere garantito che l'esercente non abbia precedenti penali. O meglio: che non abbia più di tre capi di imputazione. Con queste restrizioni, lo Stato mira a scongiurare la minaccia di infiltrazioni da parte della malavita o di associazioni di stampo mafiose. Ottenuti i documenti e dimostrato che è tutto trasparente, si può allora procedere con la firma del contratto”.

### Quanto 'frutta' economicamente il tuo lavoro?

“Un solo dispositivo può registrare, in una settimana, un minimo di 'entrate' pari a 1.000 euro. Ma si tratta dell'incasso lordo, a cui bisogna sottrarre il 75% destinato alle vincite dei giocatori, l'imposta dello Stato, le tasse in quanto società, le tasse come lavoratore e la percentuale dell'esercente. A noi gestori resta ben poco. Solo il 5% del totale. Perciò il guadagno è maggiore quante più slot si possiedono. Per me, che ne gestisco 43, questo 5% significa all'incirca 3.000 euro al mese”.

### Cosa succede se un cavo dovesse scollegarsi e una slot non trasmettesse più i dati allo Stato?

“Quando si verifica un'eventualità del genere, l'anomalia viene



scoperta immediatamente perché il concessionario, che effettua la lettura di ogni slot quotidianamente, si accorge subito della mancata visibilità (e quindi trasmissione) dei dati di un determinato dispositivo. Il concessionario quindi provvede al ripristino della connessione al più presto. Ma se ciò non fosse sufficiente al recupero della lettura, si procede automaticamente al blocco della slot. L'esercente, quindi, accortosi del blocco, chiama il gestore per il riallaccio dei collegamenti, unico modo per far riprendere l'attività della macchina”.

### Da quanto dici, sembra tutto 'limpido' e sotto controllo. Ma allora come fanno ad esistere un mercato illegale e slot machine irregolari?

“È possibile perché, chiunque abbia le capacità di manomettere una slot per lavorare e guadagnare in nero, potrebbe farlo. Scelta che parte dai produttori delle macchine, i quali confezionano un prodotto di sottobanco, nel quale non sono apposti i sigilli e che cercano di venderle a persone disposte a rischiare anche il carcere, pur di trattenere tutto il ricavato ottenuto dall'attività della slot. Il vantaggio dell'attività illegale è esclusivo di gestori ed esercenti, perché al

giocatore viene riconosciuta sempre la stessa percentuale di vincita. Anche a me era stato proposto di lavorare nel mercato nero, ma non ho accettato. Come in tutte le cose, dipende dall'onestà delle persone”.

### Spesso le slot di contrabbando sono collocate in stanze 'private', all'interno di un'attività. Si possono scoprire?

“Sì, è vero. I dispositivi contraffatti spesso si trovano in stanze generalmente chiuse a chiave, poco visibili dai clienti che frequentano l'esercizio magari solo per prendere un caffè. Altre volte, invece, queste macchine, si trovano accanto a quelle regolarmente registrate. Tanto il giocatore non ha la possibilità di accorgersi della differenza. Certo, attraverso il sito del monopolio, potrebbe verificare se quell'attività è registrata e, di conseguenza, sapere se sta giocando in modo sicuro. Ma in pochissimi lo fanno. In genere, solo i controlli da parte delle forze dell'ordine riescono a rilevare gli illeciti, perché ovviamente questi verificherebbero la mancata connessione del server con il monopolio di Stato. In caso di illecito, le conseguenze sono molto severe: innanzitutto, gestori ed esercenti sono costretti a pagare tutte le im-

ste non versate. Le macchine illegali vengono sequestrate. Pur potendo continuare a lavorare con quelle a norma, su loro ricade il blocco dei nulla osta. Ciò significa che per loro il mercato si blocca, vedendosi negata la possibilità di acquistare ulteriori macchine. A tutto questo, si deve aggiungere la condanna prevista dal codice penale”.

**Un gestore gioca nella speranza che, conoscendo i meccanismi interni, abbia maggiori possibilità di vincita rispetto agli altri?**

“In genere no. Perché il gestore sa che la slot ‘paga’ a cicli e che, quindi, si potrebbe non vincere anche quando si pensa di possedere particolari abilità o anche quando qualcuno, prima di noi, ha giocato mille euro. Questi cicli, infatti, a seconda della scheda di gioco, possono essere di 15.000, 50.000, 100.000 partite o anche di più. Non c’entra, quindi, l’abilità. E anche quando si dovesse vincere, in realtà, non si recupera mai quello che si è speso per giocare. La slot, infatti, può essere impostata con un pagamento unico (quello che garantisce somme più consistenti) o, il più delle volte, con un pagamento frazionato (distribuendo piccole vincite). E anche il ciclo di pagamento cambia, ogni volta, proprio per depistare il giocatore. Calcoli delle probabilità o i cosiddetti ‘sistemi’ sono delle farse. Non servono a nulla, dato che il sistema del ciclo è casuale, si rinnova automaticamente per non creare una ripetizione in sequenza dello stesso gioco”.

**Cosa pensi di coloro i quali hanno sviluppato una**

**dipendenza da gioco e che spesso finiscono col rovinarsi?**

“Penso che queste persone abbiano dei seri problemi e che sfoghino sul gioco le loro frustrazioni. Il giocatore ‘incallito’, infatti, non è quello che trae soddisfazione dalla vincita. Ma quello che si sente appagato dal gioco in sé. Lo dimostra il fatto che il frequentatore assiduo è proprio colui che, anche quando vince, il giorno seguente ritorna davanti ad una slot e rigioca tutta la somma vinta. E puntualmente la perde. O colui che, a costo di continuare a giocare anche quando i suoi soldi sono finiti, accetta prestiti da persone che fingono di trovarsi lì casualmente, ma che in realtà sono strozzini di professione. Così il malcapitato si ritrova ben presto risucchiato in un circolo vizioso: gioca per pagare il debito, perde e continua a giocare. Proprio per frenare la diffusione della dipendenza dal

gioco, lo Stato tara le slot con monete da massimo due euro. Quando le monete sono finite, il giocatore deve necessariamente cambiare i soldi cartacei. Gesto che richiede del tempo e che si spera generi un momento di riflessione su quanto si sta giocando e spendendo”.

**Pensi ci sia discriminazione nei confronti di chi fa il tuo lavoro?**

“Assolutamente sì. A causa della disinformazione, molte persone pensano che gestire slot machine equivalga automaticamente ad essere malavitosi. Poi, molti ci additano come mercenari e demoni che vendono sogni e illusioni. Tutto questo, nonostante siamo soggetti a continui e ripetuti controlli che verificano la legalità e la trasparenza del nostro operato. Troppi pregiudizi. Il nostro è un lavoro pulito e onesto. Proprio come gli altri”.

CARLA DE LEO

# AUTOFFICINA

## *De Angelis*



**ROMA - Via Lucio Elia Seiano 71-73**  
**Tel. 06 7101426 - Cell. 347 6668013**

**Riparazione veicoli di tutte le marche**  
**Servizio autodiagnosi**  
**Analisi gas di scarico computerizzata**  
**Revisione veicoli - Ricarica aria condizionata**



in totale libertà di interpretazione e di espressione, la storia, le tradizioni, le luci e i profumi della sua amata terra. Terra che, in secoli di dominazioni straniere, ha respirato l'influsso di altri folclori, alla fine metabolizzandoli e rendendoli anche propri. Dai fichi d'india, quindi, ai Mori, alle giare, alle allegre piastrelle decorativo-ornamentali, è tutto un susseguirsi di immagini suggestionate dalla propria fantasia e filtrate dal proprio estro. Ovviamente reinterpretate in chiave moderna. E anche quando, per 'necessità', dal suo laboratorio 'sforna' oggetti di uso domestico e quotidiano (vedi le tazzine, le teiere, i bicchieri, i piatti ecc.), lo fa sempre mettendoci del proprio. Quel 'quid' che l'artista identifica con il tocco della sua 'giusta dose di follia'. Le sue creazioni, caratterizzate da una forte carica espressiva, da linee robuste, da pennellate energiche e da colori molto accesi, infondono, in chi le osserva, positività, serenità e allegria. A renderle uniche nel loro genere, inoltre, l'attenzione per ogni singolo pezzo, che viene interamente e personal-

mente lavorato e decorato a mano. Seguendo l'umore e l'istinto della giornata. Caratteristica che garantisce a ogni 'Don Corleone' una sua esclusività, personalità e irripetibilità. Ingredienti che trasformano ogni suo pezzo da 'semplice' ceramica a oggetto di arredo.

Entrare nel suo negozio è un po' come varcare la soglia di un mondo fantastico e fiabesco: vasi, piante, mani, galli e carretti sembrano animarsi mentre originalissime maschere ti guardano con un mezzo sorriso, attraverso il quale ti stanno chiedendo di ascoltare la loro storia. E noi di Periodico Italiano Magazine, curiosi come sempre, non ci siamo lasciati sfuggire l'occasione di ascoltarla questa storia. A parlarcene, lui, il padre delle 'Don Corleone', Antonio Forlin.

**Antonio, perché hai denominato 'Don Corleone' le tue ceramiche: è una scelta volutamente ambigua?**

"Sì, esatto. Volevo creare un 'non senso'. La gente, solitamente, pensa alla Sicilia solo ed esclusivamente in rapporto



alla mafia. E 'Don Corleone' è sicuramente, in questo rapporto, il nome più rappresentativo. Così, chiamando le mie ceramiche 'Don Corleone', volevo riportare immediatamente alla Sicilia, e al contempo, far capire che questa è una terra che ha molto da raccontare e offrire. Come, ad esempio, le ceramiche colorate di un ragazzo siciliano".

**Com'è nata questa tua passione per la lavorazione della ceramica?**

"È successo tutto per caso. Quando ho scoperto questa passione, frequentavo l'accademia delle belle arti, ed ero inte-



## Montelupo artigiani 2.0 ceramica e digitalizzazione

*Grazie al progetto "Eccellenze in Digitale" dal 1 settembre, per 6 mesi, le aziende della Strada della Ceramica di Montelupo potranno avvalersi delle competenze di 2 tirocinanti: giovani laureati e già formati da Google che interagiranno con le aziende legate al progetto (le 17 manifatture toscane della Strada della Ceramica) per studiarne il prodotto e individuare le modalità di promozione e divulgazione attraverso strumenti di comunicazione digitale.*

*Grazie all'affiancamento con i tirocinanti formati da Google le aziende di Montelupo avranno modo di acquisire competenze per la gestione della fase di vendita on line dei propri prodotti su piattaforme di e-commerce. Alla fine di questa esperienza sarà realizzato un prodotto a servizio delle aziende: un catalogo digitale unico della ceramica di Montelupo.*

ressato a tutt'altro. Un giorno di circa 10 anni fa, accompagnai mio padre da un suo amico, che gli chiese di aiutarlo a smaltire un forno per ceramiche, ormai inutilizzabile. Mio padre, però, piuttosto che alla demolizione, si mostrò interessato al ripristino del forno. Nonostante l'amico gli facesse notare che una riparazione avrebbe significato affrontare una spesa non proprio piccolissima e, al contempo, gli sottolineasse la veneranda età del forno, lui decise comunque di portarlo con sé. Così, lo fece sistemare. E io iniziai a 'giocare' e a dilettermi in qualche scultura. Ma, in principio, solo di terracotta. Poi, capii che

potevo lavorare anche la ceramica, che non era altro che il secondo passaggio della lavorazione dell'argilla (dice ridendo). Ripeto: ho iniziato per gioco. Quindi, non conoscevo nulla di questo mondo. Nel tempo, ho iniziato anche a lavorare la pietra lavica, sempre per ottenere ceramiche".

**Quindi, da quel 'casuale' incontro cos'hai scoperto: che ti piaceva, che poteva diventare un lavoro?**

"Ho scoperto che mi piaceva tantissimo. Poi, essendo un autodidatta, ogni giorno scoprivo qualcosa di nuovo. O riuscivo a realizzare forme che, fino al giorno precedente, mi sembravano impossibili. All'accademia, infatti, non ho fatto scuola di ceramica. Perciò, questa continua scoperta e questa mia 'sfida' quotidiana, ha iniziato ad appassionarmi sempre di più".

**Ti consideri un artista?**

"Io mi ritengo un artigiano. La parola 'artista' la sento troppo grande. Anche se oggi è molto facile dire di una persona che è un artista. O di un 'nulla' sentir dire che quel nulla è arte. In questo mondo in cui tutto può essere considerato arte e tutti possono essere considerati artisti, io mi schiero tra gli artigiani. Penso che dietro a ogni artista debba esserci,

in primis, l'uomo e il manufatto. Probabilmente, dietro i miei lavori, c'è anche un'espressione artistica. Ma quello che mi soddisfa non è il loro riconoscimento come arte. Sono contento di chiudermi nel mio laboratorio, di sperimentare, fare ciò che mi va in quel momento e creare un prodotto visivo. Io creo sempre per il piacere di fare. Il gioco è rimasto lo stesso di quando ho iniziato: è un continuo evolversi. Per questo, quando ad esempio vendo un quadro, ancora mi stupisco e mi emoziono".

**Da cosa trae ispirazione il tuo estro creativo?**

"Io sono influenzato da tutto. Da internet alla pubblicità, dai poster antichi alle ceramiche tradizionali, dai paladini di Francia ai fichi d'india e ai carretti siciliani. La mia 'musa' è però soprattutto la Sicilia. E credo si intuisca dall'allegria esplosione di colori delle mie ceramiche e del mio negozio. Inoltre, sto seguendo un lavoro di 'rivisitazione' delle tradizioni popolari – che va dalle decorazioni dei carretti siciliani, ai 'Pupari', ai 'motivi' legati alla Sicilia, come "l'Orlando Furioso" –, da reinterpretare, dando loro una chiave e una



lettura contemporanea. Riproduco anche il 'classico' Moro, portato in Sicilia dagli Arabi. Che, nonostante in origine non appartenesse alla tradizione siciliana, è diventato con il tempo un altro tratto 'distintivo' dell'isola. Ovviamente, con colori e forme moderne. E soprattutto mie. Quando qualcosa mi suggestiona, mi richiudo nel mio studio e provo a dare forma a quell'emozione del momento. Spesso, seguo semplicemente un impulso personale, che può essere dettato soltanto da 'quel che mi passa per la testa'. Con il tempo, sto riuscendo anche a imporre il mio stile, le mie ceramiche stanno diventando riconoscibili".

## Esiste un tuo 'rituale'?

"No. Per me, in laboratorio, è fondamentale ascoltare musica. Per il resto, il rituale è lavorare sempre e costantemente. Avere la possibilità di godere dei miei spazi e poter dedicare anche 12 ore al giorno al mio lavoro. Poi, che dire: ho l'Etna davanti... La vedo tutti i giorni. Mentre disegno alzo lo sguardo e vedo davanti a me tutta la sua grandezza e maestosità. So quando 'sbuffa' e quando

erutta. E tra un sospiro e l'altro, mi carica di immagini".

## Quand'è che hai capito che eri 'pronto' per avere un tuo negozio, nel quale poter esporre e vendere le tue creazioni?

"In realtà, all'inizio, nel mio negozio c'erano pochissimi manufatti creati da me. Vendevo soprattutto le ceramiche degli altri. Quando mi sono reso conto che la gente iniziava ad apprezzare proprio le mie ceramiche e quando ho visto che i miei pezzi si vendevano con molta facilità (forse anche perché le persone avevano la possibilità di interagire direttamente con me, cioè con il loro creatore), allora ho iniziato a ragionare in maniera differente. Le conferme degli altri sono state incentivanti per la mia autostima e hanno rappresentato "l'input" per credere di più in me stesso. Così, pian piano, ho iniziato a 'forgiare' sempre più. Adesso espongo soltanto le ceramiche create da me".

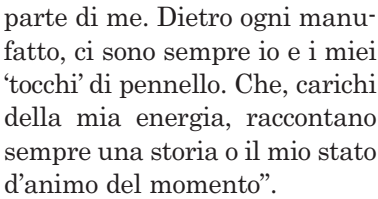
**Le tue ceramiche sono molto variegata, ma fondamentalmente a distinguere è una diversa concezione 'ideologica'. Che le**



**riconduce o a una sfera strettamente artistica, oppure a un ambito utilitaristico. Nella realizzazione dell'una o dell'altra 'categoria', le ispirazioni sono differenti?**

"La creazione di oggetti di uso quotidiano è, inevitabilmente, una questione di 'accessibilità'. Che sicuramente risponde alla necessità di vendere. Si tratta, infatti, di prodotti meno costosi e 'più accessibili' per le tasche delle persone. Ma che, allo stesso tempo, costituiscono una preziosa fonte di 'pubblicità': si tratta, infatti, sempre di prodotti marchiati 'Don Corleone'. Quindi, la loro divulgazione può sempre portare a qualcosa di inaspettato e a un ritorno. Che sia anche soltanto di immagine e di qualità. Ovviamente, realizzando tazze, piattini o bicchieri, la mia fantasia viene un pochino limitata. Ma si tratta sempre di pezzi unici. Interamente realizzati a mano. Nei quali le decorazioni non sono mai uguali. Dipingendo ogni singolo oggetto, 'garantisco' a tutti una





“Sono io, per primo, a non essere mai uguale. Dal punto di vista pratico, poi, non utilizzo la tecnica dello ‘spolvero’ (con la quale si può riprodurre illimitatamente lo stesso disegno sulle ceramiche). Io lavoro ogni singolo pezzo. Ogni oggetto è, quindi, un pezzo unico”.

‘Il prezzo varia, innanzitutto, da prodotto a prodotto: le ceramiche con fine ‘utilitaristico’ costano un po’ meno di quelle più propriamente ‘artistiche’. Ma bisogna tener conto, ovviamente, anche della grandezza. Quindi, ciò che condiziona maggiormente il prezzo dei miei lavori non è il tempo impiegato per la loro realizza-

“Tra gli oggetti che costano meno, si può acquistare un posacenere in ceramica, sul quale è dipinta una faccia. Il prezzo stabilito è di 8,00 euro. Le maschere siciliane, come ad esempio il galletto che si può appendere ad una parete, costa 180,00 euro. Una giara di grandi dimensioni costa all'incirca 400/450,00 euro. Si può anche arrivare ad un costo di 500,00 euro, se la decorazione è particolarmente complessa. A costare di più sono le facce: rispecchiano maggiormente il mio stile, sono più facilmente riconoscibili e sono le ceramiche alle quali dedico più tempo e lavoro”.

“Sì, abbastanza. Ad esempio, vendo tantissime giare. Anche perché cerco di contenere i prezzi. Questa è una mia fortuna: sono produttore e rivenditore allo stesso tempo. Quindi, sono io che gestisco il mio mercato e sono io che stabilisco i prezzi”.

“Beh, sì. Un po’ pazzo, o un pochino ‘sulle righe’, lo sono. Comunque, questa frase l’ho scritta in seguito ad un proget-

“Certo che esiste. Non cuoce benissimo, ma ancora funziona. E occupa il suo ‘solito’ posto nel mio studio. Non me ne libererò mai. E a ricordarmi l’importanza affettiva di quello che agli occhi degli altri sembra solo un ferro vecchio, c’è una dicitura sullo sportello che riporta la seguente frase: “Tenere in vita il domatore”. La scrisse un mio amico, per assicurarsi che non lo avrei fatto morire mai. D'altronde, il merito di ciò che faccio e di quello che ho oggi è suo”.

CARLA DE LEO

[illegible]



## **Casa in affitto?**

Oltre **400** appartamenti per te!

Hai un immobile che intendi affittare?  
Contattaci!!

## **Ricerchiamo**

Appartamenti in acquisto per  
docenti universitari, studenti e  
investitori nella locazione  
immobiliare

**Via della Meloria 93**

**Roma - Metro A Cipro**

**Tel. 06.88939783 / 331.4643312**

**Mail: [prati@romacasa24.com](mailto:prati@romacasa24.com)**

# Esibizionismo artistico

*L'espressione artistica spesso è anche provocazione: lo dimostrano i numerosi episodi di performance a sfondo erotico registrati in questo ultimo anno in alcuni ambienti della cultura. Fatti che destano ogni volta clamore e sconcerto, invitando a riflettere sullo 'stato di salute' dell'arte contemporanea*

**I**l 19 giugno 2014 Art Basel, fiera mondiale dell'arte contemporanea, ha aperto le sue porte al grande pubblico. E lo ha fatto rifiutando la performance di **Milo Moiré**, che si è presentata al pubblico "senza veli", ovvero come "mamma l'ha fatta". Ha coperto il suo corpo con dei semplici nomi scritti sulla pelle. Appena scesa dal tram, una folla di persone si è radunata intorno a lei per scattare fotografie. Senza prestar loro attenzione, Milo Moiré ha continuato a camminare. Dopo qualche istante, la portavoce di Art Basel, Dorothee Dines, le si è avvicinata e le ha fatto capire che non sarebbe potuta entrare.

Nell'aprile 2014 sempre la Moiré aveva "deposto" davanti agli edifici della fiera d'arte contemporanea di Colonia delle uova colorate, precedentemente introdotte nella vagina. Nel maggio del 2013 era inoltre salita nuda su un tram a Düsseldorf, allo scopo di allontanare dalla mente dei passeggeri i modelli di pensiero della quotidianità.

Qualche settimana fa, al Musée d'Orsay di



Milo Moiré

Parigi, la lussemburghese **Deborah de Robertis** si è seduta sotto uno dei più celebri dipinti di Gustave Courbet, *L'origine du monde*, ponendo bene in mostra i propri genitali, rivolti allegramente al pubblico. Il tutto, per incarnare «lo sguardo assente del sesso dipinto da Courbet» nei «frammenti di specchio», che sarebbero dovuti essere i visitatori del museo. Al Luxemburger Wort, la de Robertis ha rivendicato il carattere artistico della performance, parte di un progetto dal titolo *"Origine del mondo"*.

Simili episodi, che destano ogni volta clamore e sconcerto, invitano a riflettere sullo 'stato di salute' dell'arte contemporanea. Azioni di questo tipo, infatti, oltre a essere sempre più frequenti e, quindi, poco originali, contribuiscono a rendere l'arte una ridicola pagliacciata in cui chiunque, per potersi definire 'artista', può fare qualsiasi cosa gli passi per la testa. Si tratta spesso



Rudolf Schwarzkogler

di manifestazioni a sfondo erotico di una banalità estrema, le cui 'radici' sono però antichissime. A partire dalla rivoluzione sessuale degli anni Sessanta, infatti, diversi performer hanno cominciato a misurarsi con la sfera sessuale mettendo in scena delle rappresentazioni dagli esiti talvolta discutibili. Molti hanno mortificato il proprio corpo per indurre il pubblico a riflettere sul concetto di 'repressione'. E, diciamocela tutta, con l'obiettivo, non troppo latente, di emergere e stupire. Come nel caso di **Pyotr Pavlensky** che, protestando contro la discesa della Federazione Russa nell'autoritarismo e per denunciare lo "stato di polizia" in cui è caduto il Paese sotto la presidenza di Vladimir Putin, si è presentato nudo al centro della Piazza Rossa e ha inchiodato i suoi testicoli a terra. O come nel caso dello statunitense **Vito Acconci** e dell'austriaco **Rudolf Schwarzkogler**. Il primo, nel lontano 1972, in una galleria d'arte di New York aveva costruito un falso piano e si era nascosto sotto di esso per spiare i visitatori, mormorare loro le proprie fantasie sessuali e masturbarsi. Il secondo, negli anni Sessanta, per veicolare il 'concetto di castrazione' (da lui inteso come senso di impotenza imposto dalla società capitalista e borghese) si era fatto fotografare nudo, nell'atto di scorticarsi, di infliggersi automutilazioni, di bendarsi il pene e di applicare ad esso la testa di un pesce.

Ma non finisce qui. Qualche anno fa, il giovane giapponese **Mao Sugiyama** ha cucinato e conseguentemente offerto al pubblico i suoi testicoli. Mentre nel 2013 l'artista di strada di origine sudafricana **Steven Cohen**, nativo di



**Steven Cohen**

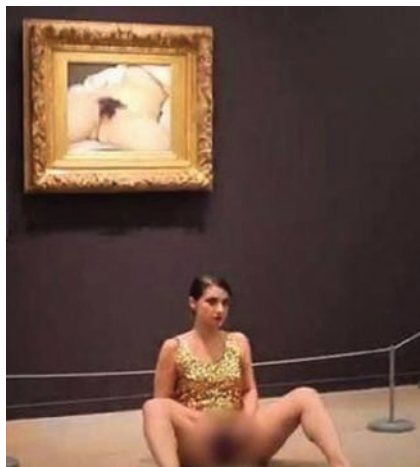
Johannesburg, ha danzato nudo lungo le strade di Parigi, con un gallo appeso al bacino per rivestire le parti intime.

Tuttavia, la regina indiscussa della "performance a sfondo sessuale" rimane sicuramente **Marina Abramović**. In *Imponderabilia* (1977) l'artista serba e il tedesco **Ulay**, completamente nudi, si erano posti lungo l'ingresso della Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna per obbligare i visitatori che volevano introdursi nel museo a strusciare i loro corpi per oltrepassare la porta. Più recentemente, in *Nude with Skeleton* (2002) l'Abramović si è fatta filmare nuda, supina, con uno scheletro addosso, mentre in *Balkan Erotic Epic* (2006) ha rievocato la cultura pagana di origine balcanica mettendo in scena una ritualità di tipo sessuale. Alla luce di quanto detto finora, emerge con forza un unico quesito: siamo di fronte a vere manifestazioni artistiche, oppure si tratta semplicemente di puro esibizionismo?

Ai posteri l'ardua sentenza.

SERENA DI GIOVANNI

**Deborah de Robertis**



**Marina Abramović e Ulay**





# Nel cuore del cavallino

*Un viaggio tra Maranello e Modena nei luoghi che hanno visto nascere la leggenda della Ferrari. Un'eccellenza del panorama imprenditoriale italiano che viene testimoniata, con prospettive diverse, in ben due musei. Un piccolo balzo indietro nel tempo e nei successi sportivi della scuderia 'rossa' in un periodo nel quale essa sembra non essere all'altezza della sua tradizione di eccellenza e avanguardia*

**M**aranello vuol dire Ferrari. Ovunque ci si volti e si posi lo sguardo questo binomio, che risale al 1947, viene ribadito con una fiera-za che in molti casi ha anche del commuovente. Se avete in mente il classico paesino della pia-

nura emiliana, con case basse, fabbriche e campi coltivati, immaginereste bene: ad una prima occhiata superficiale Maranello potrebbe confondersi perfettamente con il resto dei paesi che lo circondano. Eppure basta fare una pas-





## A tu per tu con...

Dopo aver 'raccontato', nelle scorse settimane, tutti gli spettacoli presentati al festival romano, ci siamo dedicati ai protagonisti dei lavori che ci hanno colpito maggiormente. Ecco una vera e propria full immersion 'dietro le quinte' per conoscere e capire cosa c'è #oltreilteatro





## Tutto in 90 minuti

# Andrea Quintili

## Il 'mal d'amore'

*Uno spettacolo irriverente nel quale, tra equivoci e doppi sensi, la prosa detta i tempi di un umorismo dissacrante. Un modo ironico per raccontare cosa può succedere se si decide di aiutare un amico con problemi di 'cuore'*

**V**i siete mai chiesti cosa fareste se il vostro miglior amico stesse vivendo una lunga astinenza sessuale? Lo aiutereste? E come? Questa domanda l'ha posta a molta gente e se l'è posta a sua volta anche Andrea Quintili, autore di "Tutto in 90 minuti", commedia esilarante, piena di humor, giocata sul un ritmo veloce e molte situazioni equivocate. Sul palco del Roma Fringe Festival ha riscosso un bel successo di pubblico. La storia è alquanto ingarbugliata. Immaginate di essere davanti alla TV, in attesa della finale dei Mondiali vinti dall'Italia nel 2006. Siete a casa del vostro miglior amico, Mario, lasciato dalla ragazza, Donatella, da circa un anno. Decidete che per soccorrerlo dal punto di vista sessuale, non ci sia nulla di meglio che chiamare una escort (gli amici si vedono nel momento del bisogno...). Si presenta una tale Margherita. La ragazza, in realtà, è la vostra fidanzata, Laura, che con questa 'attività' arrotonda. Per gli assurdi meccanismi che solo il teatro sa offrire, finite con l'approfit-

tarne voi, non Mario. Cedete alla passione, ma non vi accorgete della vera identità della escort. E, peggio ancora, vi innamorate (o ri-innamorate) di Margherita/Laura. 'Tecnicamente' avete messo le corna alla vostra ragazza, 'tecnicamente' anche lei ha fatto lo stesso. In pratica non è cambiata una virgola. Sarebbe tradimento? E di che grado e tipo? Vi sentite attratti dalla stessa donna con cui portate avanti un fidanzamento da 7 anni (senza dividerne i piaceri della carne, però). Mentre lei (con voi illibata) attraverso una nuova identità riesce a essere anche fin troppo 'gaia'. Ovviamente la storia continua, anzi, da qui partono una serie di complicazioni e di equivoci, che rendono molto piacevole la visione. Per sapere come va a finire, vi consigliamo di vedere lo spettacolo. Uno spettacolo che, per quanto comico, come abbiamo visto è perfettamente in grado di sollevare interrogativi serissimi, sulla sottile linea di demarcazione tra ciò che sia lecito o meno in amore, all'interno di una coppia comune.

Insomma, a teatro ci si può anche scompisciare dalle risate su argomenti in fondo impegnativi. Anche questa è magia. Dopo l'ultimo spettacolo, Andrea Quintili ha risposto ad alcune domande. Ecco quello che ci ha detto.

**Andrea Quintili, dica la verità: in una storia così ingarbugliata, quanto c'è di autobiografico?**

"Beh, ho avuto una vita travagliata in amore, ma proprio in questo modo no, direi di no".

## Com'è nata la trama?

“Questo è un segreto, che ormai posso svelare. Quando ho scritto lo spettacolo ho seguito un iter particolare. Normalmente si parte prima dal soggetto, poi si fa la sceneggiatura... In questo caso ho saltato i classici passaggi. Avevo l’idea e mi sono detto: *ok, vado, vediamo che succede*’. E ho cominciato a scrivere. E in genere, quando fai così, arrivi a metà e ti fermi. Perché poi non hai più idee chiare, perdi il filo conduttore. Invece ci ho provato. E quando arrivavo a un punto, mi chiedevo: e ora che potrebbe succedere? E facevo entrare un personaggio. E così via. Finché alla fine ho terminato l’opera. Quindi ho chiamato qualche attore, per vedere un po’ cosa succedeva. Così è nato *‘Tutto in 90 minuti’*, il mio settimo spettacolo d’autore”.

**Si ride a sazietà, però è altrettanto vero che una riflessione di stampo più serio la suscita.**

“Beh, sì. La storia si basa sul tradimento. Laura, forse, è meno ‘sporca’. Io ho sempre pensato una cosa, che ‘quelle’ persone che stanno fuori, magari per strada, vengono giudicate troppo facilmente. Ognuno ha la sua storia, se andiamo a indagare, anche se ovviamente lo spettacolo, più leggero, parla di altro”.

## Aiuterebbe un amico 'in astinenza' chiamando una escort?

“Mah, forse per divertimento (sorride). Ho fatto io stesso questa domanda a molte persone. Le risposte sono state le più disparate. Chi pensava a fare un viaggio, chi a mangiare una pizza, ma a pensare *‘ora ti chiamo una prostituta e ti faccio sfogai’* non è venuto in mente a nessuno”.

### Perché indossate due maglie uguali della Nazionale, oltretutto di Gilardino?

"Non ho trovato quella di Totti. Cercavo proprio

quelle del 2006 e le uniche due rimaste erano quelle di Gilardino. Nemmeno differenti. E comunque non sono un tifoso”.

#### Come si è formata la sua compagnia?

“Si chiama ‘Di Atto in Atto’. Sono un tipo difficile. Non cerco il mostro sacro della recitazione, se poi può causarmi problemi all’interno del gruppo. A volte ci ho anche rimesso, ma preferisco lavorare in serenità. Detto questo, gli attori girano, non sempre lavorano con me. Però ho il mio ‘zoccolo duro’ e loro (i protagonisti di Tutto in 90 minuti, ndr) vi appartengono. Prima che essere dei bravi attori, sono delle brave persone, umanamente parlando. Voglio comprendere anche quelli che sono dietro le quinte, come la nostra truccatrice, Elisa Guidotti e tanti altri. Ce ne sono veramente tante di persone che ci aiutano a giro”.

#### Cosa vede nel futuro, a breve periodo?

“Porteremo ancora in giro questo spettacolo, poi ci sono altri progetti miei. Uno è su Paolo Borsellino, l’altro parte dal monologo ‘Vicolo del moro’. A quest’ultimo ci sono affezionato. Lo avevo portato già all’Accademia, con Gigi Proietti, poi mi sono informato: c’è solo quello, un monologo. Mentre io ci ho scritto una commedia. Su Paolo Borsellino è tutta un’altra storia. Intanto, per una questione di rispetto, lo voglio portare prima in Sicilia”.

#### Avevate aspettative sulla partecipazione al Fringe?

“No, francamente. Tant’è vero che l’ho mandato, sicuro di non essere selezionato. Ma sono stato contentissimo di essere stato preso. Alla fine è sempre un onore partecipare al Fringe Festival. Se dovessimo passare il turno, sarei contento, ma non ci credo”.

#### Siete un po’ fuori dai canoni del Fringe?

“Mi ritengo fuori contesto. Io faccio prosa e qui di prosa ce n’è pochissima. Forse l’anno prossimo scriverò qualcosa più adatta al festival. Vedremo”.

#### Le è pesato ‘accorciare’ lo spettacolo per farlo rientrare nei 50 minuti previsti?

“Per un autore è come amputarsi un braccio. Oltretutto gioco molto sul ‘buio’ che qui non ho. Non è lo stesso”.

GAETANO MASSIMO MACRI

## Lavoro e famiglia

# Emiliano Loria

## Il ‘peso’ della famiglia

*L'attore e drammaturgo romano si è cimentato per la prima volta nelle vesti di regista, portando in scena uno spettacolo forte e intenso sui rapporti familiari malati, al limite del marcio*

Quello scritto e presentato al Fringe 2014 da questo trentaseienne romano è un testo assai intenso che pone al centro della scena la stessa famiglia in due contesti differenti: nel primo, quello lavorativo, le perversioni sessuali e le fisime narcisistiche del padre conducono il figlio, dipendente dell’azienda di famiglia, a suicidarsi; nel secondo, quello domestico, la prospettiva viene inquadrata per mezzo di una situazione diametralmente opposta, in cui la reazione di una madre ormai ridotta al cinismo più anaffettivo nei riguardi di un marito rimasto bambino, la conduce a mettere in atto un omicidio con la passiva complicità dei figli. Una rappresentazione lucida, quindi, emblema dell’attuale situazione di degrado dei valori, della crisi di identità e dei ruoli. Crisi valida sia per i singoli soggetti, che in merito alla loro funzione all’interno del nucleo familiare di appartenenza. Due facce, due medaglie, ma lo stesso infausto destino: questo accade quando dietro le relazioni affettive ‘governano’ perversioni e malattie. Che lacerano ‘il sano’ e lo corrompono, offuscando le coscienze. Nell’intervista che segue, Emiliano Loria ci racconta i ‘retroscegni’ della sua opera.

#### Emiliano Loria, ‘Lavoro e famiglia’ è il tuo primo lavoro da regista: ci racconti la tua avventura?

“Sì. Questa è la prima volta che mi metto alla prova come regista. Ho sempre fatto o l’attore o il drammaturgo. Da anni, ormai, mi dedico solo alla scrittura e a stare dall’altra parte ‘della quinta’. Quest’anno si è creata una ‘formazione inedita’, con la quale sono riuscito a ‘mettere su’ un’idea che mi era venuta anni fa: che avevo scritto, ma che non riuscivo a mettere in scena.



Solo portando in giro questa idea, riscuotendo consensi, ricevendo lodi e vincendo anche il premio di drammaturgia ‘Oltre parola 2011’ a Milano, ho finalmente trovato quella giusta dose di fiducia nel progetto. E ho iniziato a coinvolgere gli attori. I quali sono non solo molto bravi, ma anche molto affiatati tra loro. E questa per me è stata una grandissima fortuna. Perché fare il regista significa anche gestire relazioni e mettersi in un rapporto particolare con delle persone che devono dare carne a un testo. E, a maggior ragione, questo rapporto si infittisce se il testo è tuo”.

#### In che modo si è ‘infittito’ il tuo rapporto con gli attori?

“I miei attori si sono legati immediatamente al testo. E ciò ha permesso che sentissero e facessero ‘loro’ lo spettacolo: calandosi nei personaggi, indossandone i panni, ma anche cam-







## Petimus Rogamus

# Marco Bilanzone

## L'orologio della vita

*Uno spettacolo sul tema dell'umanità schiava nelle sue scelte. Un 'quadretto' in cui la felicità è la consuetudine dei piccoli gesti quotidiani: guai a trasgredire, perché ogni 'pezzo' verrebbe rimesso al suo posto prestabilito*

**L**e lancette dell'orologio biologico battono inesorabilmente quel tempo tiranno che condiziona le nostre scelte. Vorremmo amare, seguendo i sentimenti o sentirci liberi di compiere scelte usando la ragione, invece siamo 'costretti' a rispettare i doveri imposti dalla società. Potremmo provare a scardinare il meccanismo, certo, ma il risultato sarebbe quello di porsi domande cui non avremmo risposte. Qualche ingranaggio rischierebbe di incepparsi. Avete presente il mondo della famigliola felice, modello anni '50, col sorriso alla Big Jim, sempre uguale a se stesso? Avete presente quei pupazzi dell'infanzia che, se avessero potuto prendere vita, vi avrebbero maledetti, talmente li avete usati per inventare sempre le solite storie? Le solite emozioni, i soliti gesti, i soliti picnic tra Barbie e Ken? Ecco, pensate se per un

attimo anche loro potessero prendere la parola e iniziassero a porsi domande. Che razza di mondo e in che modo credete che starebbero vivendo? Schiavi di un ordine superiore. Ecco, questo è ciò che a primo impatto può sembrare "Petimus Rogamus", lo spettacolo scritto da Marco Bilanzone e diretto da Lorenzo Montanini. L'umanità tratteggiata dall'autore è quella soggiogata da una cieca obbedienza a un potere ancestrale. Siamo tutti schiavi del tempo che passa. Dobbiamo quindi rivedere le nostre scelte in funzione di esso. Programmare, scegliere, non serve a nulla. Brughenzio e Papillio, i due protagonisti, ci provano. Ma quando la loro vita sembra poter uscire fuori dal binario della 'normalità', ecco che una papessa nana e il suo maggiordomo/guardia svizzera ristabiliscono l'ordine delle cose.

Perché nulla può davvero cambiare. Un ritratto grottesco, una grande caricatura di quello che siamo, visto con la lente di ingrandimento dell'autore Marco Bilanzone, intervistato al Roma Fringe Festival 2014.

### Marco Bilanzone, perché la scelta di mescolare i generi, come il vaudeville e il gramelot?

"Questa è stata una scelta del regista, Lorenzo Montanini, per dare più 'colore' possibile allo spettacolo. L'idea contenuta nel testo, poteva essere resa meglio in questo modo. C'è da dire che ho scritto il testo appositamente per lui. Io e Lorenzo siamo amici da una vita".

## Perché questo titolo?

"Si riferisce al chiedere, alla domanda continua che fanno gli uomini. Il motivo che fa entrare in scena la 'papessa' che rappresenta un po' il potere precostituito, cerca di ristabilire l'ordine. Riporta la gente ai loro doveri".

**Il testo e i personaggi si muovono su più piani di interpretazione. In questo gioco allegorico, chi rappresenta cosa? La papessa già lo abbiamo capito.**

"Sì, lei è appunto il potere ancestrale, che è grottesco e distorto. Infatti è nana, anche un po' diabolica. Molto espressionista come personaggio".

### Il maggiordomo/guardia svizzera?



## No! Una giostra sui limiti dei limiti imposti

# Clara Sancricca

## Regole al negativo

*Vincitore del premio della critica di Periodico italiano magazine, questo spettacolo suggerisce un messaggio libertario imposto dal buonsenso contro i tanti divieti imposti dalla società. Limiti spesso assurdi presenti nelle leggi di numerosi Paesi del mondo. Un testo irriverente e goliardico, molto applaudito dal pubblico, portato in scena da una compagnia di adrenalinici giovanissimi attori*

**A**vete mai fatto caso a quanti divieti dobbiamo sottostare? Molti di essi, oltretutto, sono esagerati, rasentano il ridicolo, eppure hanno un valore legale nelle nostre società. Lo spettacolo messo in scena da Clara Sancrica e il suo collettivo, ha posto in evidenza proprio gli errori di una società strutturata su troppi divieti. Alla fine rischia di crollare su se stessa. In questo senso "No. Una giostra sui limiti dei limiti imposti", è una rappresentazione geniale in cui sette ragazzi, muniti di corda, tentano di costruire una società in cui i divieti scelti, possano 'reggere' insieme. Il crollo inevitabile dimostra che una sana autocritica sarebbe salutare. I primi ad averla fatta sono stati proprio gli attori con la regista, che nella costruzione dello spettacolo si sono accorti di quanti 'no' spontanei sono stati in grado di pronunciare. Qui non si vuole prendere in giro nessuno in particolare, se non noi stessi e la paura che qualcosa possa accadere e turbare la normalità. Ecco cosa ci ha rivelato Claudia Sancrica, regista dello spettacolo e professoressa di liceo. Allo spettacolo è giunta anche la classe che sta accompagnando agli esami di maturità. Un'esperienza che considera temporanea e che non ha intenzione di ripetere. Anche questa, in fondo, è un po' una 'ribellione' al precostituito. Come se una traccia di leggera anarchia, o comunque di sano rifiuto fosse rimasta in lei.

## Come ha preso forma lo spettacolo?

"Mi trovavo sotto la metropolitana e, in attesa

che passasse il treno, ho dato un'occhiata al regolamento, in cui c'era scritto: 'Vietato cantare'. Sulle prime la cosa può anche far ridere, poi ti rendi conto che in qualche modo siamo arrivati a una deriva. Perché se tenti di regolamentare tutto al negativo, poi non sai mai dove puoi arrivare. E ci sarà sempre un comportamento che sfugge alla casistica. Per cui devi creare un altro divieto per la nuova. Ecco che alla fine arrivi al 'vietato cantare'. È evidente che quella norma cerca di impedire di cantare alle persone che lo fanno 'di mestiere'. Però allo stesso tempo si traduce in un divieto per tutti. Se canticchio che succede? Da lì siamo partiti e ci siamo accorti di quanti divieti fossero nascosti nel nostro quotidiano. Ci esprimiamo spessissimo

in questa forma negativa".

**In effetti citate parecchi divieti. Come li avete trovati?**

“Siamo stati bravi. Abbiamo studiato tanto. Per l'Italia, basta considerare quello che è successo col 'pacchetto sicurezza' nel 2008, che ha dato ai sindaci la possibilità di legiferare. Per cui, nei vari comuni sono usciti i divieti più assurdi. Tantissimi sono americani, perché, col fatto che da loro vige il *common law*, qualunque precedente giuridico diventa legge”.

**In totale quanti 'No' sono pronunciati?**

“Mah, ci sono personaggi che in alcune scene si esprimono solo con dei ‘No’. Per cui penso siano un migliaio in totale”.

**Quale difficoltà ha incontrato a dirigere sette ragazzi che portano avanti lo spettacolo con grande ritmo?**

“È già il secondo lavoro che facciamo così e ci piacerebbe continuare in questo modo. Lavoriamo in maniera collettiva, nel senso che l'opera nasce da una stratificazione di improvvisazioni successive. Ci abbiamo messo un anno a giungere a compimento. In pratica, io dò una situazione, si improvvisa su quella, loro propongono battute. E così, pezzo dopo pezzo, si va avanti. I ragazzi sono bravissimi a mettersi al servizio di una mia idea, ma alla fine della meta ci arriviamo tutti insieme”

## La soluzione ai vari legacci?

*"Prendersi cura. Abbiamo scelto questa espressione. Non volevamo che fosse un monito, tipo*



‘Abbi cura’. Quella scelto c’è sembrata la più semplice, che in qualche modo neutralizza tutti i divieti”.

#### Un parere sul Fringe?

“Sapevo della sua esistenza, ma non c’ero mai stata. Il Fringe, a nostro modo di vedere, non è in realtà un evento, come spesso viene fatto passare. Con esso gli organizzatori hanno saputo creare un bisogno. Abbiamo visto la gente recarsi al botteghino per chiedere: ‘che c’è stasera?’, che è una roba che si fa al ristorante! Siamo molto felici di questo”.

#### Il pubblico vi ha sicuramente premiati. Doppia soddisfazione?

“Abbiamo già un nostro seguito molto appassionato. Però in platea erano molto più dei soliti ‘nostri’. E questo non ce lo sappiamo spiegare. Siamo commossi del gran numero di spettatori. Crediamo ci sia stato un buon passaparola”.

#### Il pubblico pare vi abbia capito meglio di alcuni critici...

“Nessuno ci ha stroncato. Ma alcuni, pur salvando la regia, la bravura dei ragazzi, ha puntato l’indice sul messaggio che volevamo mandare. Un messaggio che secondo costoro risente un po’ del clima sessantottino. La morale è stata quella per cui i ‘no’ servono, aiutano a crescere. Però è evidente, credo, il nostro intento di giocare col senso comune. Lo diciamo pure nelle note di regia. Si tratta solo di un’autocritica che ci siamo fatti tutti. Io stessa, durante la costruzione dello spettacolo, ho scoperto quanti ‘no’ posso pronunciare. Non volevamo rappresentare nessuna posizione anarchica”.

#### Però l’anarchia è presente nello spettacolo, lo spieghiamo meglio?

“Certo, ci siamo ispirati anche all’anarchico Kropotkin, che è un po’ il nostro ‘padre spirituale’, se si vuole. Lui dice che puoi fare a meno di regole, solo se hai un esubero di amore e di cura. In genere si parla sempre male dell’anarchia, ma la stessa può essere valida a determinate condizioni. Tutti, ovviamente, abbiamo letto la sua ‘Morale anarchica’. Che è stato uno dei materiali usati nella preparazione. Ognuno portava qualcosa. In una stratificazione di lavoro così lunga, ti puoi permettere di buttarci dentro qualsiasi cosa”.

GAETANO MASSIMO MACRÌ



Zit!

## Casarico-Scrocça

### Il gioco dei ruoli

*Le autrici e interpreti di questo spettacolo comico sul dire ‘tanto per farlo’ mettono in relazione piccoli momenti di vita quotidiana, in cui la ricerca di esprimere un pensiero intelligente diviene una tragica commedia: frasi vuote, sincopate e non sense, che hanno usurpato il posto delle parole piene di contenuti.*

**C**ogito ergo sum, penso dunque sono, diceva Cartesio per mettere in dubbio ogni affermazione. Il metodo cartesiano è un pilastro del pensiero scientifico-filosofico, con applicazioni continue anche nella vita quotidiana. La vera libertà è poter criticare la conoscenza acquisita. Ma c’è un verbo imperativo che nuoce gravemente alla salute della libertà di coscienza. Zitto, zittire, silenziare la voce altrui è quanto di peggio si possa compiere per oscurare una opinione, un pensiero. Se non posso parlare, non posso nemmeno mettere in dubbio un assunto. Morale della favola? Rimarremmo forse tutti felici e contenti, ma ignoranti. Sul tema della incomunicabilità,

**Chiara Casarico** (l’accento è sulla ‘i’) e **Stefania Scrocça** ci hanno costruito uno spettacolo comico. Comico e tragico insieme. La comicità è evidente, dettata dal ritmo delle protagoniste, *Zitta* e *Dici*, alla ricerca di una frase intelligente da dire. Ogni sorsata che assaporiamo del loro dialogo, è un ripasso veloce e intenso di quei modi di dire e parole tronche, sincopate che lasciano il tempo che trovano. Sono solo un *pour parler* che ci fa sorridere. Poi, però, di ritorno c’è tutto il retrogusto amaro della tragedia: ridiamo pure, ma se continueremo a esprimerci in questo modo, non saremo mai in grado di reperire un brandello di materia grigia tra le righe dei nostri discorsi. Discorsi,



## Il folle e il divino

# Cristiano Vaccaro

Trasformare la realtà

*Il regista di questa comica e divertente rivisitazione della leggenda di Edipo ci parla del suo spettacolo e della sua visione sulla condizione attuale del teatro, valutando il compito degli attori paragonati a dei 'jazzisti' facenti parte di un unico gruppo, che portano il ritmo della musica e lo stravolgono improvvisando*

**S**ul palco impersona *l'oracolo*, suggeritore di soluzioni nelle intricate vicende fra uomini e dei. Dello spettacolo, però Cristiano Vaccaro è anche autore e regista. Un testo originariamente concepito come esercitazione per gli attori, che poi si è trasformato in una performance fresca, originale, efficace ed estremamente divertente. Il nutrito gruppo di attori che si è esibito sul palcoscenico, ha dimostrato, infatti, ottime capacità di recitazione e di interpretazione. La storia di Edipo, rivisitata dal punto di vista degli dei, offre una prospettiva del tutto nuova: un mix di ironia e di cattiveria che gli abitanti dell'Olimpo ordirono soltanto per dar sfogo alla loro noia. Un intreccio ben costruito in cui i «burattinai» (sempre gli dei), se da un lato orchestravano un destino ineluttabile ai danni degli uomini e traevano divertimento dalle mille situazioni che provocavano, dall'altro erano in scalpitante attesa di qualcuno che sarebbe riuscito a sconfiggere «l'inganno».

Nell'intervista che di seguito vi proponiamo, Cristiano ci racconta i retroscena del suo spettacolo e la sua visione sul modo di fare teatro.

**Cristiano Vaccaro, ci racconti com'è nata l'idea di questo spettacolo?**

“Lo spettacolo è nato come esercitazione. Avevo un gruppo di attori da allenare. Un gruppo molto differenziato nelle caratteristiche, sia vocali che fisiche. Poi, creatasi l’opportunità del ‘Roma Fringe Festival’, il progetto è cambiato improvvisamente: sapevo che luci e spazio scenico erano molto semplici e che i tempi fossero molto ristretti. Quindi, dovevano contare molto di più gli attori rispetto alla musica o alla scenografia. Perciò abbiamo giocato sul fatto che fisicamente l’attore dovesse rendere al massimo. E



il progetto di training, in cui loro si sarebbero dovuti ammazzare di fatica, è stato virato verso questo festival di piazza”.

**Come mai ha scelto di raccontare proprio la storia di Edipo e degli dei?**

“Innanzitutto perché mi piaceva la storia di Edipo che è bella e piena di assurdità. Si pensi solo al fatto che a questo poveretto spesso non gli dicono cose incredibili! (sorridente, ndr): sposa una donna alla quale non racconta mai il proprio passato. Lei non svela mai le circostanze in cui è morto l'altro marito. Accadono, quindi, cose stranissime. L'impatto di questi 'buchi narrativi', dal punto di vista della scrittura scenica, è efficacissimo. Io sono rimasto molto affascinato dal fatto che la lingua, in qualche modo, riesca a risolvere questi vuoti. Mi piaceva l'idea di evidenziare questi buchi della narrazione

mostrando il punto di vista di coloro che effettivamente avevano ordito tutto l'inganno. Quindi, portando in scena la storia ordita dagli dei a discapito di Edipo, abbiamo messo in risalto l'aspetto ironico. Perché gli dei possono fare di Edipo ciò che vogliono. Per loro, questa è soltanto una storia molto comica e divertente."

**Era infatti molto divertente e di grande impatto l'idea degli dei, contemporanea-  
mente, burattini e burattinai: come hai  
avuto questa felice intuizione?**

“È una scelta derivata anche da esigenze sceniche: avendo un’età molto differente dagli altri attori, non era pensabile che io entrassi in scena insieme a loro. Perciò, potevo comparire soltanto come qualcuno al di fuori della trama: una specie di Zeus o un indovino (tutti gli indovini sono al di fuori della storia). Dovendomi









# Dostoevskij Carnaval

# Valerio Tambone

## Identità sezionate

*Un lavoro molto originale tratto dal testo inquietante Dostoevskij trip, di Vladimir Sorokin nel quale la letteratura è una droga illegale e mortalmente pericolosa*

**Q**uando si alza il sipario, sette giovani uomini e donne, tutti tossicomani di letteratura, stanno aspettando il pusher. Ognuno ha la sua droga preferita: chi Dickens, chi Nabokov, chi Thackeray, e così via. Il pusher arriva, e propone una droga sperimentale appena sintetizzata dai suoi laboratori: Dostoevskij. I sette accettano di provarla, bevono il preparato, e cadono dentro a un grande romanzo di Dostoevskij: l'Idiota. Ciascuno secondo le coordinate della sua storia personale, diventano personaggi del romanzo e ne rivivono, progressivamente trasfigurandola, una delle scene chiave. L'adattamento di Valerio Tambone, presentato al Roma Fringe Festival, è un piccolo capolavoro. La scenografia, gli attori, le scelte registiche catturano il pubblico fin dai primi minuti di rappresentazione. La trama di per sé, soprattutto per chi non conosce il lavoro

originario di Sorokin, non è immediatamente intuibile. Ma i dialoghi, con una commistione di dialetto siciliano che non ti aspetteresti in un testo tradotto dal russo (ma che non stona affatto e 'colora' lo svolgimento della storia), e il ritmo serrato della messa in scena tengono 'avvinghiato' lo spettatore.

**Valerio Tambone, da dove nasce l'ispirazione per questo spettacolo?**

“Il testo originale a cui lo spettacolo si ispira è *Dostoevsky-Trip*, scritto da Vladimir Sorokin durante la presidenza di Boris Yeltsin, che io ho tradotto integralmente dal russo (penso che sul sito dell'autore non c'è neanche la possibilità di visualizzare il testo in inglese). Quindici anni fa ho recitato come attore in questo spettacolo durante un festival a Parma (al quale partecipò lo stesso Sorokin). In quel periodo in Italia stava arrivando dalla

Russia un nuovo tipo di drammaturgia. Sul testo originale ho fatto un lavoro di attualizzazione: il periodo della presidenza di Yeltsin in Russia fu caratterizzato da un'invasione di miliardari che andarono ad occupare i ruoli cardine della società russa, ho ritenuto quindi che il testo andasse contestualizzato ai giorni nostri, come i fatti che stanno avvenendo in Ucraina ad esempio. In più ho voluto inserire la crisi identitaria che si sta verificando a livello planetario, in cui il potere economico arriva veramente a spersonalizzare l'uomo, a strappargli l'identità, trasportando la guerra dal piano reale al piano interiore".

**La storia di Sorokin, Dostoevsky-Trip, richiama in parte le vicende narrate dall'autore russo ne L'idiota.**

“Sì, il testo racconta la storia di questi otto drogati che si ‘fanno’ di letteratura e sono in crisi d’astinenza; a un certo punto arriva un pusher che gli propone Dostoevskij, la droga più potente che abbia.”

**Si tratta comunque di un concetto molto estremo, quello di potersi drogare di letteratura.**

“Forse deriva da quello che aveva detto Marx, cioè che la religione è l'oppio dei popoli; in un certo senso ci chiediamo se la letteratura possa salvare. Secondo me no. Anche il testo originale di Sorokin non sembra essere di questo avviso, perché tutti gli otto personaggi in scena muoiono. Dostoevskij è trop-





po potente, ha la capacità di scardinare l'animo umano al punto che tutti riusciamo ad identificarci con Nastas'ja Filippovna. Sicuramente si tratta di un testo assurdo, a tratti anche comico. Drogarsi di letteratura è una metafora sul come ciascuno abbia le sue droghe e i suoi complessi".

**In alcune parti della rappresentazione i protagonisti utilizzano il dialetto siciliano. A cosa è dovuta tale scelta?**

“Ho voluto rendere il testo più mediterraneo, più nostro. Il dialetto poteva essere anche un altro, i nostri alla fine non sono dialetti ma vere e proprie lingue. Il testo originale presentava una fortissima connotazione russa: al suo interno sono contenuti ben sette monologhi scritti, che parlano della società sotto la presidenza di Boris Yeltsin; io li ho eliminati, li ho fatti riscrivere agli attori della compagnia e sono presenti nella versione integrale dello spettacolo, che al Fringe Festival non abbiamo presentato per ragioni di regolamento (gli spettacoli devono durare massimo cinquanta minuti e la versione da noi presentata è l'esatta metà del testo integrale). Abbiamo voluto portare in occidente un mondo che a noi può apparire lontanissimo ma che in realtà non lo è: i temi trattati sono assolutamente universali”.

**La musica risulta avere un ruolo cardine all'interno dello spettacolo.**

“Sì. Abbiamo dato alla musica un ruolo molto importante. Noi apriamo lo spettacolo con l'inno russo e lo chiudiamo con quello ucraino. Questa scelta nasce da un aneddoto: in una scuola ucraina, dopo l'annessione della Crimea, durante la cerimonia di consegna dei diplomi è stato suonato l'inno russo. I ragaz-



zi ucraini, provando un forte senso di orgoglio, hanno iniziato a cantare a squarciagola l'inno ucraino. Per noi era molto importante raccontare a modo nostro questo evento. Abbiamo inserito anche un'intervista a Carmelo Bene nella quale si parla di identità. Volevo raccontare lo squallore in scena anche grazie alla musica. Beethoven mi ha aiutato molto in questo.

### Come ha sviluppato questa associazione Beethoven/squallore?

“Alla fine dello spettacolo nasce questa divinità, San Culo, profetizzato all’inizio dalla Venere di San Culo: *«Il mondo vuole andare a San Culo e vada a San Culo»*. Questo spettacolo è la sagra del parvenu, dei cafoni arricchiti. Alla fine viene eletta questa divinità, elevata e sgozzata, mandata al macello per essere agnello sacrificale di se stesso. La potenza di Beethoven mi ha aiutato a immaginare questo essere ripugnante che si eleva

dal fango a entità divina. È una metafora, sulla capacità di ognuno di creare l'idolo di se stesso: non avendo una propria identità ci auto-celebriamo quotidianamente".

### Com'è stata la vostra esperienza al Fringe Festival di Roma?

“Guarda, ho girato molto come attore: ho lavorato all’Opera di Parigi, faccio parte della compagnia di Emma Danti, e quello che ricordo con più piacere è il trattamento riservato agli attori, il fatto che bisogna funzionare sempre, sei un lavoratore e in Italia questo ce lo scordiamo proprio. Qui al Fringe Festival sembra di essere a Praga o ad Edimburgo, ci si sente liberi in un ambiente internazionale. Molto bello”.

**Per concludere, quali sono i vostri progetti futuri?**

*"La zattera di pietra di José Saramago ridotto da me. Il resto sarà una sorpresa".*

GIORGIO MORINO











Mis(s)fit

# Gusmano-Bogdan

## Raccontare il disagio

*Un labirinto e un cubo: all'interno di quest'area spazio temporale, due donne alla ricerca della propria identità, legate strettamente al ruolo che la vita ha disegnato per ciascuna di loro*

**E**leonora Gusmano e Ania Rizzi Bogdan sono le protagoniste di *Mis(s)fit*. Due personaggi, una giovane cubista e una mancata ballerina dell'Unione Sovietica emigrata in Italia, uniti dalla medesima sensazione di spaesamento. Ciò che le lega, a parte la condizione di disagio da cui tentano di emergere, è la musica. Le note le fanno muovere tra presente e passato. L'impossibilità di cambiare, il malessere che ne deriva, le porta a rispecchiarsi l'una nell'altra. Il risultato è un lavoro psicologico elaborato che cattura l'attenzione del pubblico.

**Eleonora Gusmano e Ania Rizzi Bogdan, da dove nasce l'ispirazione per la storia di *Mis(s)fit*?**

Ania: "La storia nasce dal nostro essere due

straniere nella città di Roma. Eleonora è torinese, io invece vengo dall'Unione Sovietica. Alcune cose fanno parte della mia storia, come l'esperienza dell'immigrazione, che abbiamo rappresentato in scena con la figura della madre (che in realtà io ho vissuto sulla mia pelle vent'anni fa, quando sono arrivata in Italia).

Eleonora: "Oltre alla nostra esperienza personale c'era anche il desiderio di fare qualcosa insieme che racchiudesse dei contenuti molto importanti per noi."

**Mis(s)fit, perché avete scelto questo titolo per il vostro lavoro?**

Ania: "Misfit in inglese significa disagio. Abbiamo aggiunto una s perché siamo entrambe donne. Anche se non era nostra

intenzione fare uno spettacolo eccessivamente femminista. L'esigenza era quella di raccontare le varie fasi di disagio nel corso della vita delle protagoniste.

Eleonora: "Solo dopo abbiamo scoperto che esistono gruppi musicali, cantanti e una serie televisiva britannica che hanno lo stesso nome, che però nessuna di noi due conosce (ridono)".

**L'elemento autobiografico quindi è preponderante nella rappresentazione, mostrando dei rapporti problematici specialmente con la figura paterna. Anche qui si tratta di autobiografia?**

Ania: "Sì, è un elemento che ci accomuna, Le protagoniste di questa pièce sembrano non avere una figura maschile di riferimento. In realtà la figura maschile c'è ed è molto importante.

Eleonora: "Sì, perché anche se i personaggi maschili non sono in scena, vengono sempre evocate in qualche modo, facendo intuire quanto siano importanti nella vita delle due donne."

**L'elemento del sogno è centrale nello svolgimento della rappresentazione...**

Eleonora: "Tutto è un sogno. Ho anche un tatuaggio che dice "ama il sogno" (ci mostra il tatuaggio sul polso destro). Fondamentalmente quello che ci interessa veramente sono gli aspetti che una persona nasconde un po' a se stessa e quelli che, quando il controllo razionale si ferma, si manifestano. Il sogno è quel momento.

**Quali sono le difficoltà che avete incontrato nell'interpretare le due protagoniste, Vera e Sonia?**

Ania: "Lo studio su i personaggi è stato molto lungo. Abbiamo iniziato circa sei mesi fa, e già allora fantasticavamo su una contrapposizione tra personaggi molto diversi tra di loro. Per quanto riguarda Sonia, che è il mio personaggio, alcune caratteristiche chiaramente vengono da me: il romanticismo, la dolcezza; il fatto di essere una persona esile, una ballerina classica, sono particolari che sento nelle mie corde e che ho voluto approfondire ancora di più."

Eleonora: "Nel mio caso ci sono degli aspetti che possono essere vicini a me, però credo che, in generale, in ogni personaggio che si interpreta ci possano essere degli elementi di





“Diciamo che la donna che interpreto non corrisponde proprio ‘ai miei panni’. Lei, nonostante si muova con un fare molto ironico e con un atteggiamento anche un po’ di sfida nei confronti dei colleghi e del capo, in fondo nasconde una grande fragilità. Che, per come è stato concepito lo spettacolo, doveva uscir fuori soltanto nel momento finale. Nonostante io abbia cercato di ‘suggerire’ questo elemento sin dall’inizio: immaginando e dando, quindi,

“Innanzitutto lo spettacolo trova una sua chiave nel ritmo serrato, che va a cadenzare una pulsazione precisa: il ‘passetto’ che danziamo all’inizio, sulle note di una musica elettronica e pompata, vuole richiamare quella routine e quella quotidianità stressante che sono alla base della perdita di connessione con noi stessi. Ed è soprattutto questo che noi

"Noi, come compagnia, siamo assolutamente attenti a tutte le tematiche sociali. Soprattutto perché si tratta di problemi che spesso viviamo







## Cielo azzurro fango

# Montorsi-Paganelli

L'immensa perdita di se stessi

*La compagnia modenese 'Ludovico Van Teatro' propone un intimistico lavoro di 'autoanalisi sperimentale' ispirato al miglior teatro di Samuel Beckett*

**F**ra tutti gli spettacoli presentati al Fringe, Cielo azzurro fango è stato sicuramente il lavoro più particolare, con una ricerca interiore profonda. La rappresentazione è complessa e muove i suoi primi passi dalla perdita di se stessi, del proprio passato, dei luoghi e delle persone amate a causa di una sopraggiunta malattia, che conduce il protagonista, lentamente ma inesorabilmente, verso una morte vissuta con dolorosa consapevolezza. Attraverso un complesso sistema di segni, basato sul conflitto tra l'uomo e il suo stesso corpo, che giunge fino al punto estremo di

non riconoscersi, Adriano Montorsi rivolge una critica indiretta alla società, la quale non accetta e addirittura rifiuta chi è malato, al solo fine di fuggire vigliaccamente dal dolore. La società non ha gli strumenti per affrontare e capire il lento processo di destrutturazione, fisica e interiore, che avviene in una persona destinata ad andare incontro alla morte, per ottusità mentale e sterilità morale, idolatrando il falso idolo di una vita basata sui piaceri materiali, secondo una concezione dell'esistenza che in realtà rappresenta solamente una vigliacca ed egoistica fuga dalla realtà. È

solamente il corpo a morire nel fango, mentre lo spirito combatte la sua ultima battaglia fino all'ultimo, affrontando la fine con irriducibile coraggio e dignità. L'uomo può avere il coraggio di non arrendersi, di essere se stesso sino all'ultimo, continuando a osservare il cielo in quanto unico ed esclusivo punto di riferimento poetico di osservazione della nostra miserabile esistenza. Un cielo azzurro che completa la grande sintesi intellettuale e morale 'beckettiana', in cui la magnifica coerenza dell'uomo diviene un tramite di collegamento tra spazio e tempo, tra finito e infinito, tra spirito







# Gelateria

**#oltreilteatro  
mangia il gelato!**

## “Gelato Di Corte”

*il gelato artigianale naturale*



**Per ogni tuo acquisto  
ricevi un buono  
del valore del 50% della tua spesa  
da utilizzare entro 30 giorni**

*Via Tiburtina, 88/90  
(San Lorenzo) Roma  
di fronte a Villa Mercedes*



**continua a leggerci  
su [www.periodicoitalianomagazine.it](http://www.periodicoitalianomagazine.it)**

**TROVACI CON IL QR CODE**

